

..... *murales*

S P A Z I O
C U L T U R A

Comune di Marchirolo

Tra i colori e il calore di un paese di emigranti

di Marino Fioramonti



“L’emigrazione attraverso i secoli: dai ‘mastri marchirolesi’ ai frontalieri di oggi”, 1983

..... *murales*

S P A Z I O
CULTURA

Comune di Marchirolo

“L’emigrazione attraverso i secoli: dai ‘mastri marchirolesi’ ai frontalieri di oggi”, 1983

**Comitato
d'onore**

Carlo Speziali	Presidente del Consiglio di Stato del Canton Ticino
Sergio Marvelli	Presidente del Consiglio della Regione Lombardia
Walter Schonenberger	Direttore dei Musei di Lugano
Alberto Galli	Assessore alla Cultura della Regione Lombardia
Francesco Acanfora	Addetto culturale Consolato generale d'Italia
Dino Busti	Sindaco di Marchirolo
Marco Blaser	Direttore dei programmi della Radiotelevisione della Svizzera Italiana
Marino Fioramonti	Giornalista della RAI-TV e critico d'arte
Boris Luban	Presidente della commissione culturale di Ascona
Antonio Sanna	Presidente Comunità Montana della Valmarchirolo
Sergio Caratti	Direttore del Corriere del Ticino
Mario Lodi	Direttore della Prealpina di Varese
Ambrogio Pellegrini	Comitato Consolare di coordinamento per l'emigrazione
Stella Donati	Giornalista
Eros Pellini	Scultore
Giorgio Ravezzani	Giornalista del Canton Ticino per il Corriere della Sera
Adriano Bozzolo	Scultore



La pubblicazione del presente catalogo si propone di raccogliere in sintesi, con scritti ed immagini, una inconsueta, ma significativa manifestazione d'arte.

Questa iniziativa è stata voluta e promossa dall'Amministrazione Comunale, nell'intento di rendere un doveroso omaggio ai Mastri Marchirolesi, per ricordarne e valorizzarne l'opera, la creatività e l'ingegno.

Oggi, grazie al sapiente lavoro degli artisti, i muri delle case del centro storico di Marchirolo, testimoniano uno spaccato della nostra storia paesana di cui siamo fieri ed orgogliosi.

Le opere che gli artisti hanno espresso, rappresentano diversi e significativi momenti della condizione dell'emigrante.

L'operosità, il coraggio, il sacrificio, la delusione, il distacco dalla famiglia, l'attesa del ritorno, i figli, le madri, le mogli ed i familiari che restano, sono i soggetti che via via vengono proposti dai "murales".

È una galleria d'arte all'aperto, patrimonio di tutti, che racchiude ed esprime con accentuazioni e sfumature, le ricorrenti situazioni e gli stati d'animo dei lavoratori emigranti e dei loro cari.

L'interesse e l'attenzione che questa singolare realizzazione ha suscitato, oltre a porre in risalto i problemi accennati, ha consentito e favorito l'accostamento all'arte di ogni cittadino, ha coinvolto, forse per la prima volta, giovani, ragazze, uomini, donne e persone anziane.

Marchirolo dispone ora di un patrimonio importante; esso deve essere preservato, curato, mantenuto e custodito gelosamente, perché esprime una parte di noi stessi, delle nostre radici e delle nostre tradizioni.

E per finire, un grazie di cuore a tutti coloro che hanno collaborato, a tutta la popolazione che ha saputo vivere intensamente e con calore, una manifestazione artistica rievocativa di una parte del nostro recente passato, che in modi certamente diversi, si ripresenta ancora oggi, nella realtà vivente del lavoratore frontaliere.

**Dino Busti
Sindaco di Marchirolo**

Il Consiglio di amministrazione ed il Collegio sindacale della Cooperativa di consumo Unione di Lavena-Ponte Tresa, hanno ritenuto giusto di dover assumere l'onere finanziario di patrocinare la stampa del presente catalogo.

Ciò per il valore artistico, educativo, umano e sociale, che l'iniziativa promossa dal Comune di Marchirolo ha realizzato e per l'omaggio permanente che le rappresentazioni dei "murales" esprimono al mondo del lavoro, dell'ingegno e della operosità dei nostri emigranti.

Il movimento cooperativo, che ha tratto e trae, le sue radici e le sue motivazioni dal mondo del lavoro, non poteva né doveva rimanere estraneo ad una iniziativa ricca di valori e contenuti sociali.

I tratti di una storia passata, ma ancora recente, per certi aspetti quotidiana, che hanno visto protagonisti i lavoratori delle nostre vallate e che l'estro dell'artista ha materializzato sui muri degli edifici del centro storico di Marchirolo, si ricollegano e si intrecciano con gli albori della nascita e della costruzione del movimento cooperativo.

È quindi un comune patrimonio, espressione più genuina del mondo del lavoro e testimonianza di lotta, di sacrificio e di rinuncia, punto di partenza per la crescita e la conquista di traguardi più avanzati di giustizia e di progresso.

A tutti i soci della Cooperativa, verrà fatto omaggio di una copia del presente catalogo, nella piena convinzione che nelle opere riprodotte, ciascuno potrà ritrovare momenti e significati di vita vissuta direttamente o dai propri familiari.

Il presidente del Collegio sindacale
Avv. Antonio Violini

Il presidente del Consiglio di amministrazione
Raimondo Orrù

L'emigrazione attraverso i secoli: dai "Maestri Marchirolesi" ai frontalieri di oggi.

L'esperienza di una rassegna murale sul tema dell'emigrazione non era ancora stata tentata, mi sembra. Quindici pittori si mettono insieme, non per formare un gruppo, redigere manifesti, lanciare "messaggi", non per ricordare somiglianze o percorsi comuni; anzi, per affermare ognuno la propria diversa personalità, ognuno il proprio modo originale di creare immagini e mostrarle, in una scelta di opere murali ristretta ma essenziale. E si sono messi insieme, secondo una naturale, spontanea aggregazione dipingendo ognuno per proprio conto nello spazio di quattro mesi, senza neppure conoscersi quasi, senza che nessun gruppo di critici d'arte, intervenisse a scegliere, a operare le sottili alchimie dei dosaggi, le vaghe aggiustature dei compromessi. Nel modo più libero possibile, quindi. Naturalmente qualcosa li ha uniti, qualcosa ha orientato quella spinta ad aggregarsi. Anzitutto la formula indovinata del tema, impegnativo e, nello stesso tempo stimolante per ogni artista degno di questo nome: "L'emigrazione attraverso i secoli:dai 'mastri marchirolesi' ai frontalieri di oggi".

Dove con la prima parte della frase si è voluto rendere un doveroso omaggio all'operosità di questi ingegnosi lavoratori, esperti soprattutto in edilizia che, al pari dei maestri comacini, hanno edificato mezzo mondo lasciando impronta profonda della loro presenza. E con l'omaggio le difficoltà, il dolore, l'angoscia, l'odissea dell'emigrazione. Ma dove con la seconda parte della frase si intende affermare la condizione attuale dei frontalieri, la presenza ineliminabile dell'opera dipinta con le caratteristiche tradizionali, linguaggio, modi, significato dell'affresco su un cavalletto naturale: il muro. In secondo luogo questi quindici artisti hanno trovato quello che in linguaggio burocratico si chiama oggi "spazio pubblico". Il Comune di Marchirolo, cioè di un piccolo centro di provincia, che pur con uno striminzito bilancio ha fornito tutto: dai muri ai colori, dalle impalcature all'ospitalità. L'incontro di questi pittori tra loro è avvenuto, e non per tutti, solo due volte, la prima il 21 maggio, data di presentazione della manifestazione e di assegnazione estratta a sorte degli spazi sotto un diluvio di pioggia; la seconda il 2 ottobre,

data di conclusione della rassegna, sotto un pallido sole autunnale. Dall'Accademia di Brera sono arrivati Glauco Baruzzi, Bruno Gandola e Giovanni Repossì tutti e tre docenti; dal vicino Canton Ticino sono giunti Carlo Berta, Sergio Emery, Felice Filippini e Marcello Lazzarin; da Bari è giunto Michele Damiani. Il gruppo più fitto è di abitanti di Milano anche se non tutti sono milanesi: Pietro Delfitto è pavese. Umberto Galliani è di Desio, Gero Urso è siciliano, Aurel Ionescu è addirittura romeno. Soltanto Camillo Fait, Giampiero Maggi ed Ernesto Treccani sono milanesi di Milano. Ma è doveroso ricordare in queste note che all'iniziativa aveva aderito anche Giancarlo Cazzaniga che non ha potuto eseguire l'opera per motivi di salute. E poiché tutti questi sono pittori di forte personalità artistica è nata a Marchirolo una grande galleria a cielo aperto, oltre che interessante e di elevato tono culturale, anche ricca di senso storico. Non a caso il catalogo viene aperto da un pittore locale, alla memoria di Vittorio Boninsegna, che forse, a sua insaputa, è stato il primo "muralista" tanti anni fa poiché le sue figura appaiono

un po' ovunque sui muri di questo paese. In Italia c'è un' antica tradizione di murali. In questi ultimi anni poi è esplosa addirittura la moda dei "murales" che hanno ragioni storiche di emergenza, di denuncia e di agitazione sociale. In questi dipinti su un muro affiorano costanti che sono comuni a popolazioni diverse tra loro, che trovano in questo modo di esprimersi in contatto diretto con la gente, un linguaggio comprensibile anche al profano, fuori dai musei come dalle gallerie d' arte perché il loro ambiente naturale è aperto a tutti. Non è facile, in tal senso, fare buoni "murales" se l'autore non possiede dentro una carica estroversa che interpreta i momenti storici nei quali vive ed opera. Da quelli messicani di Orozco, Rivera e Siqueiros, ai rivoluzionari cubani, ai cileni delle brigate artistiche d' assalto Pablo Neruda e Ramona Parra, alle celebri vetrine satiriche "Rosta" di Maiakowski ai murali nati e qualche volta distrutti in questi ultimi anni in Italia sui temi della Resistenza, delle case occupate, della pace. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano.

La Val Marchirolo occupa una posizione nord-orientale della provincia di Varese ed appartiene alla zona delle Alpi

Meridionali, elevandosi tra i 437 e i 980 metri del monte La Nave. La Nuova Comunità montana della Valganna e della Valmarchirolo comprende i comuni di Cadegliano Viconago, Cremenaga, Cugliate Fabiasco, Cunardo, Ferrera di Varese, Lavena Ponte Tresa, Marchirolo, Marzio e Valganna. Grazie alla presenza dei laghi e alla cospicua rete di torrenti, ruscelli e sorgenti, resiste bene la fauna acquatica, anche perché si va provvedendo al graduale disinquinamento delle acque. Tradizione costante e in netta ripresa è la raccolta dei funghi delle castagne e dei frutti di bosco. L'economia della valle è sempre stata legata alla silvicoltura e all'agricoltura. Qualche attività estrattiva è stata esercitata nelle miniere Valvassera, Marzio, Argentera e Viconago, molto sviluppata quella di calce e sabbia. Solo nell'ultimo quarto di secolo si è registrato qualche insediamento di tipo artigianale, commerciale e manifatturiero. Di conseguenza il fenomeno migratorio è sempre stato molto marcato a cominciare dai secoli XVII e XVIII fino a pochi anni or sono quando è avvenuta un' inversione di tendenza dovuta alla recente formazione di un frontalierato per la vicina

Svizzera, in pieno sviluppo economico-industriale che ha fatto registrare un aumento della popolazione di circa il 25 per cento. Buono invece l'apporto del turismo iniziato timidamente al principio del secolo con la costruzione della tramvia Varese-Luino-Ponte Tresa, dall'apertura di alberghi e ristoranti. Dopo la seconda guerra mondiale, unitamente all'abbandono dell'agricoltura si sviluppa il fenomeno delle residenze estive o di fine settimana con villette. Comunque dopo quattro mesi di lavoro il sipario su questo magnifico scenario del Varesotto è calato, gli arrivederci si sono sprecati. Qualcuno degli artisti forse non tornerà più, qualcun altro invece farà ritorno; ma per gli assenti parleranno le opere. E parlerà soprattutto la gente del luogo per i murali di non facile lettura con i quali dovrà convivere. C'è stata molta curiosità ma anche tanta voglia di capire, di penetrare i simboli di questo discorso pittorico che non sempre è figurativo, di intuire il senso astratto e spesso informale in una parvenza di immagini familiari. È soprattutto alla gente di Marchirolo, oltre che agli artisti che vanno ringraziati per il loro disinteressato lavoro, che è

dedicato questo catalogo nel quale ho cercato, sperando di esservi riuscito, di introdurre il lettore accompagnandolo quasi per mano dipinto per dipinto, artista per artista, alla comprensione e all'interpretazione in senso critico dell'opera. Il mio vuole

essere soltanto un punto di riferimento, nulla di più; cui però sarà difficile sfuggire anche in futuro. Mi dicono che molta gente la domenica viene a Marchirolo per vedere i murali. Qualcuno anche dalla vicina Svizzera. È segno che il discorso è stato capito e

recepito. E non soltanto dalla gente di Marchirolo, un tempo paese di emigrati, oggi paese di "murales".

Marino Fioramonti



“L'emigrazione attraverso i secoli: dai 'mastri marchirolesi' ai frontalieri di oggi”, 1983

Al km. 68 della statale 233, sulla Varese-Ponte Tresa, trovate un ben fornito supermarket, il Supercentro D.S. Qui imboccate la via Eugenio Pellini e proseguite diritto fino all'incrocio con il viale delle Rimembranze, dove sulla sinistra si può parcheggiare l'auto. Riprendete a piedi la via Pellini e, dopo pochi passi, imboccate la via Dante. Al primo spiazzo, voltate a sinistra e subito vedrete, sulla via Cavour, i primi tre murales: "La barriera" di Sergio Emery, "La cartolina dall'America" di Carlo Berta e Felici Filippini, "Il Calvario di sempre" di Pietro Delfitto. Di fronte, sulla vicina via Valleggio, incorniciato in una finestra, c'è "L'emigrante" di Ernesto Treccani. Continuate, curvando leggermente, la via Cavour, in faccia alla casa del pittore Vittorio Boninsegna, appare "Prima della partenza" di Michele Damiani; ancora pochi metri, sulla destra in via Mazzini "La ferrovia del Tonchino" di Gero Urso, subito a sinistra in via Malcantone, "Les hirondelles" di Marcello Lazzarin. Riprendete via Cavour e arrivate in piazza Borasio: fanno sfondo al giardinetto "Quelli che restano" di Camillo Fait e "Lavoro, amore e fantasia" di Glauco Baruzzi. Passate quindi davanti al bar gelateria Sbardella che

alla sua vasta gamma di gelati ha aggiunto il **gelato del pittore**: di fronte campeggia la pianta geografica affrescata circa cinquant'anni fa dal già citato Boninsegna e da Luigi Secchi detto il "Barburic", restaurata e reinterpretata da Aurel Jonsescu; di fianco il murale "Dedicato a Marchirolo" di Giampiero Maggi. All'inizio di via Vaglio, nel terzo vicolo Canicci, trovate "I ricordi dell'emigrante" di Bruno Gandola. Tornate indietro una decina di metri, poi a sinistra, di fianco alla macelleria Piazza, salite pochi passi in via del Quartiere, di fronte al fiorista, vedrete "L'attesa" di Umberto Galliani; uno sguardo all'interno del negozio stesso vale la pena: apparteneva alla famiglia Borri ed era una drogheria, di quelle di una volta, dove si trovava di tutto, della migliore qualità e a prezzi incredibilmente onesti; l'arredamento è in perfetto stile liberty. Sullo sfondo della stessa via appaiono i murales "L'omaggio" di Aurel Jonsescu, e a sinistra, "L'attesa" di Giovanni Repossi. All'attento visitatore della mostra d'arte a cielo aperto non sfuggono, durante il breve percorso, alcuni cartelli gialli con scritte in nero; una intelligente iniziativa del Comune di Marchirolo. Si

Il percorso dei murali

passa così dal **Pelin** al **Malcantuun**, dalla **Piazza du Cumuun** ai **Ca'nicc in Vaji**, al **Cantùn da Magnán in Contrada D'Magnán**; di chiara interpretazione alcuni, mentre altri si riferiscono ai nomi delle famiglie marchiolesi. Luigi Vaglio è l'artefice della ferrovia del Tonchino, altri ancora, al di fuori del centro storico dove si trovano i murales, indicano una particolarità del luogo; nomi tramandati da centinaia d'anni ormai, qui più noti di quelle delle vie.

Seguiteli guardandovi attorno e, passin passetto, dopo i **murales** –in tutto saranno 500 metri- potrete ammirare tutta Marchirolo, con le sue case, le altre vie, le ville, comprese quelle dei primi del'900, costruite dagli emigranti coi loro sudatissimi guadagni; arrivate infine alla Chiesa di San Martino di stile barocco che domina il paese. È del'700, con affreschi dell'epoca e la potete raggiungere salendo l'imponente scalinata. Acquisterete delle indulgenze e il piacere di godere uno splendido panorama di tutta la valle di un verde rigoglioso; sullo sfondo il lago di Lugano, fino al Generoso, al Legnone e ai monti della Valtellina.

Stella Donati

“ I satirici tarocchi” di Vittorio Boninsegna

Abbiamo già detto di voler dedicare queste prime pagine del catalogo alla memoria di Vittorio Boninsegna perché, forse a sua insaputa, è stato il primo “muralista” di Marchirolo. Sue opere, infatti, si trovano dipinte su diversi muri della zona. A Marchirolo Boninsegna giunse una cinquantina di anni or sono, inviato dall’architetto al quale era stata affidata la costruzione della cappella della famiglia Bozzolo. Il suo compito era affrescare, o meglio decorare con graffiti le pareti interne del monumento. Da Marchirolo non tornò più a Milano. Conobbe la signorina Angela Secchi, la sposò, e rimase in paese creandosi una famiglia. Con la solida preparazione appresa all’Accademia di Brera “rubando” le ore di riposo a quelle dello studio e di lavoro presso un decoratore milanese, Boninsegna non tardò a imporsi come pittore e affrescatore. La sua prima pittura facile e narrativa, dal colorito breve e brillante, la sua tecnica fine ed accurata presentava i particolari eseguiti in mirabili risalti. Dal suo infinito amore per la natura sapeva trarre una infinita qualità di spunti e motivi

Vittorio Boninsegna è nato ad Arco (Trento) il 14. 02. 1902 ed è morto a Marchirolo il 31.05.1965. Un documento della Regia Accademia di belle arti di Milano-gelosamente conservato dalla figlia signora Mariuccia-attesta che il “decoratore Boninsegna Vittorio di Riccardo ha ottenuto gli esami finali con punti dieci corrispondenti alla medaglia d’ argento” alla Scuola degli artefici di Brera nell’anno accademico 1923-24. Pittore, acquerellista, ceramista, specializzato nei ritocchi e nelle sistemazioni di affreschi deteriorati, Boninsegna ha decorato, tra gli altri, il Caffè Aragno di Roma e la sala da tè dell’Alemagna di via Manzoni a Milano. A Marchirolo ha restaurato l’“edicola” raffigurante la Vergine SS. Del Rosario di Pompei sulla strada che porta alla chiesa parrocchiale di Montegrino, la cappella votiva dedicata alla Vergine Addolorata sulla via che da Arbizzo conduce a Viconago, la cappella sulla strada che conduce al Castello di Cunardo, oltre alle decine di pale d’ altare dipinte e alle centinaia di quadri dell’800 restaurati. Ha esposto alla “Permanente” di Milano, Roma, a Luino e in molte località del Varesotto.

pittorici. Soggetti trattati con un gusto sobrio e felice, inquadrature particolari, volti di dolci Madonne e di persone (come quello della ragazza che cuce in attesa alla finestra, dipinta nel cortile della sua casa, che pare posta in una “cornice” naturale del muro). Ma quello che interessò maggiormente Boninsegna fu lo studio del ritratto. A questo si dedicò per ottenere risultati sempre più soddisfacenti. Le cronache dell’epoca hanno scritto che in una mostra tenuta a Bedero Valcuvia “figurava il dipinto di un vecchio

contadino. Un volto forte, un po’ comune, nobilitato tuttavia dalla espressione degli occhi vivaci e benevoli, dalla bocca certo capace di casalinghe astuzie”. Ebbene, quella che oggi è una accogliente casa a due piani di Marchirolo che reca in ogni angolo l’impronta della personalità dell’artista scomparso, una volta era la trattoria della “Croce Bianca”. Vittorio Boninsegna quella “casalinga astuzia” del vecchio contadino l’ha voluta imprimere sui muri con il popolare gioco dei tarocchi, riproducendo i personaggi



della Marchirolo di allora. Dal “Bagatt” (il ciabattino) all’Abbondio detto “Bundi” che faceva il taglialegna, dal “Cesar”, di professione capo mastro, al “Barella”, il poeta dialettale milanese, al “Sabbiaia” così chiamato perché lavorava nelle cave di calce e sabbia ad Arbizzo. Ma al tavolo da gioco si alternavano anche il Giuvanin “Pipeta” (sempre con l’inseparabile pipa in bocca) in coppia fissa al gioco dei tarocchi e perché no a quello della caraffa con il Giacumela, che di mestiere faceva il carrettiere. Infine venivano l’ex sindaco Ugo

Mazzola e il Santarone, che fu uno dei primi “milanesun” ad avere la residenza estiva o a trascorrere il fine settimana in paese. Sulla scia dei grandi maestri del passato come Dürer, l’Holbein, il Mantenga, Marcantonio Raimondi conosciuto come il “maestro dei tarocchi”, Vittorio Boninsegna ha impresso a queste carte da gioco attraverso vignette caricaturali usi e costumi satirici del suo tempo. Perché i quattro “semi” dei tarocchi (cuori, coppie, spade, e bastoni) ricordano le passioni, i tic, le manie dei personaggi interpretati: i “cuori” rappresentano gli artisti, poeti, e

pittori; i “quadri” i mercanti che trattano denaro; i “fiori” i pescatori con i quali l’artista andava al fiume con l’amo e qualche volta con il fiasco; le “picche” i militari qui rappresentati con una alabarda destinata più ad infilzare i tordi cacciati nelle campagne che come arma di guerra. Come si vede, un artista, questo Boninsegna tanto semplice quanto arguto e intelligente, dall’animo sensibile di un poeta ma non privo di una sottile ironia per un mondo di cui non si trova più traccia. Se non sui muri screpolati dal tempo.

“LAVORO; AMORE E FANTASIA” **di Glauco Baruzzi**

Dopo aver studiato gli affreschi romanici e gotici, ed essere stato influenzato prima dall'impressionismo tedesco del belga J. Enson e poi dall'espressionismo nordico di Appel e Alechinsky, cioè del movimento Cobra formatosi nel 1949 in Olanda (il nome Cobra risulta dalle prime sillabe di Copenaghen, Bruxelles, Amsterdam) Glauco Baruzzi ha aderito al neonaturalismo proposto da Giovanni Testori ed Ennio Morlotti.

Questo necessario preambolo per spiegare come per un artista come lui il problema della materia sia di importanza vitale e sorga nel momento stesso in cui la forma artistica cessa di essere rappresentazione, sia pure a diversi gradi di idealizzazione della realtà. Abituato pertanto a dedicarsi a grandi disegni pittorici, espansivi, di dimensioni tendenti alla vastità, a dipingere vetrate enormi per chiese, scuole ed ospedali, Baruzzi di fronte al tema proposto per Marchirolo ha scelto la tecnica del graffito “rupestre” in una sorta di ricerca archeologica antica quanto l'uomo.

E come nei suoi quadri migliori, che sono quelli più

Glauco Baruzzi ha iniziato gli studi artistici in Francia, completandoli a Milano all'Accademia di Brera con Achille Funi. Ha insegnato affresco alla Scuola superiore del Castello Sforzesco; dal 1960 è insegnante al Liceo artistico di Brera, dal 1975 docente di decorazione all'Accademia di belle arti di Brera. Abita a Milano in via Cesare Balbo, 11. Dal 1958 si dedica ad attività “murali”, graffiti, affreschi, vetrate, mosaici, in edifici pubblici, religiosi e privati. Sue opere si trovano in Italia, in Palestina, a Cipro, in Libano e in Israele. È stato il responsabile tecnico per il recupero e il restauro di mosaici del quinto secolo dopo C. sul Monte Nebo in Palestina. Si sono interessati al suo lavoro artisti e critici, tra i quali M. Lepore, Mario Monteverdi, Mario Portalupi, Marco Valsecchi, Raffaele De Grada, Mario De Micheli, Giovanni Testori, A. Zimbelli, Alberico Sala, De Vecchi, Ennio Borlotti, Marino Fioramonti.

ricchi di fatti, figure, avvenimenti, persone anche in quest'opera, nonostante sul graffito chiaroscurale il segno si liberi dal colore, è riuscito a imprimere con geometrica precisione il “colore” e il calore di vita, di lavoro, d'amore, di fantasia e di nostalgia, per mezzo di una pittura a blocchi e a masse. Lavoro perché con fissa ieraticità di secolari dipinti gotici il lavoratore ritratto nello

sforzo fisico mentre trasporta sulle spalle enormi tavole, ha una forza primaria sia per espressione che per stile. Lo svolgimento del racconto prosegue poi nel momento della costruzione di una casa come si edificava una volta, cioè con l'impiego di impalcature di legno “legate” da corde e quando la calcina veniva fatta ancora a mano. Amore e fantasia perché nel gruppo centrale del graffito



sono idealizzati giovani operai e contadini italiani a braccetto con fanciulle dal tradizionale costume svizzero in un ambiente festoso di folklore popolare, tanto che i loro gesti diventano quasi balletto, i corpi ridotti a schermi, quasi a geroglifici di una scrittura che si fa sempre più prossima all'abbreviazione e al gioco formale. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: quella della vecchia

casa abbandonata, che sembra ritagliata in un fondale, costruita con molti sacrifici dall'emigrante e dalla sua famiglia costretti alla partenza verso l'ignoto, forse l'esilio. Con l'ultima indecisione, l'ultima perplessità, l'ultima meditazione prima del grande passo.

“La cartolina dall’America” di Carlo Berta e Felice Filippini

Quando si parla di emigrazione subito ritorna alla mente l’immagine dei disperati contadini meridionali in viaggio verso il Nord America con il famoso “passaporto rosso”. In realtà quello fu il primo momento dell’emigrazione italiana. Ce n’è un altro, altrettanto doloroso e drammatico che ha per protagonisti coloni e braccianti settentrionali. **“Viva l’America!”**, si leggeva in quegli anni sulle facciate delle case. **“Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar”**, si cantava nelle strade. Quella lontana terra promessa si presentava nella fantasia della gente come un paradiso, un vero e proprio “Eldorado” a portata di mano. Quello che era in realtà l’America di quei tempi ce lo ricorda una vecchia canzone popolare:

Trenta giorni di nave a vapore, fino in America noi siamo arrivati, abbiam trovato nè paglia, nè fieno, abbiam dormito sul nudo terreno, come le bestie ci tocca riposar.

Anche la vecchia cartolina ingiallita dal tempo, ma che conserva i caratteri stampati e tipici tanto diffusi prima dell’affermarsi della fotografia

Carlo Berta è nato il 24 febbraio 1938 a Bellinzona dove vive e opera in via Pedemonte 12. Ha seguito la scuola per pittori e decoratori di Lugano – Trevano, trasferendosi successivamente a Milano – dal 1956 al 1960 – per frequentare i corsi di decorazione all’Accademia di Brera, laureandosi a “pieni voti” con una tesi dedicata “all’influenza della pittura moderna sulla grafica contemporanea”.

Dal 1960 al 1963 dopo un anno di studi trascorso a Roma, ospite dell’istituto svizzero della capitale italiana, è stato docente di disegno nei vari ginnasi del Canton Ticino: Bellinzona, Biasca, Lugano e Locarno. Dal 1965 è titolare di uno studio di grafica e pubblicità a Bellinzona e a Pavia. Collabora alla Televisione Italiana come scenografo e come grafico di programmi musicali della RSI.

È anche un valente fotografo. Ha compiuto viaggi di studio per fotografare il mondo: Egitto, Thailandia, New York, Messico, Indonesia, Ecuador, Perù, Mosca, Parigi, Israele, Turchia; foto che conserva in un nutrito archivio di immagini documentarie. Berta non è alla sua prima esperienza muralista. Nel 1979 in occasione di una rassegna di “murales” organizzata da Mondorama Arte a Calam’piso, nel Comune di San Vito Lo Capo (Trapani) Berta realizzò una originalissima opera dal significativo titolo: “Trinn – chi è? Il sole”.

a colori, “scoperta” in una casa a Marchirolo e “appesa” al muro con una puntina da disegno da Carlo Berta e Felice Filippini, non è il solito oggetto-simbolo dell’emigrazione ma un documento storico. Perché la famiglia Pella esiste davvero. Il “Post Card” in questione è stato spedito da Lynchburgh nello stato di New York – come prova il timbro postale datato 2 dicembre 1917 – da

Celeste Pella alla madre Caterina e al padre Anselmo all’indirizzo di “Varese per Marchirolo (Como), poiché allora Varese non era ancora capoluogo di provincia. E che fosse passata sotto il controllo governativo è provato dal timbro “Ufficio verifica censura di Genova”. Il Celeste Pella che scrive ai genitori (era un insegnante elementare che si diletta anche a dipingere di quando in quando)

probabilmente non ha vissuto la tragica condizione dei suoi connazionali. Nonostante

questo scrive: **“Carissimi non è l’America che si credeva. Hanno cominciato a tradirci da Genova fin qui...”**

Il riferimento è dovuto probabilmente agli ostacoli burocratici che si presentavano all’emigrante: occorre i quattrini per il viaggio, le carte da presentare agli agenti addetti all’emigrazione, i nulla osta delle autorità. Poi, come sempre avviene in questi casi, tutto un traffico di speculazioni si sviluppava intorno all’”operazione America”. Gli stagionali tornavano in primavera, con poche centinaia di lire, la maggior parte delle quali andava agli organizzatori e agli intermediari, esosi quanto il “caporale” che ingaggiava le mondine. Questi pochi centimetri quadrati di superficie, un rettangolo di cartoncino di Celeste Pella è, nello stesso tempo, però anche un atto di fiducia e di speranza.

Lo prova la frase: **“... la prossima volta scriverò di meglio, ma né la mano né la penna vanno bene...”**.

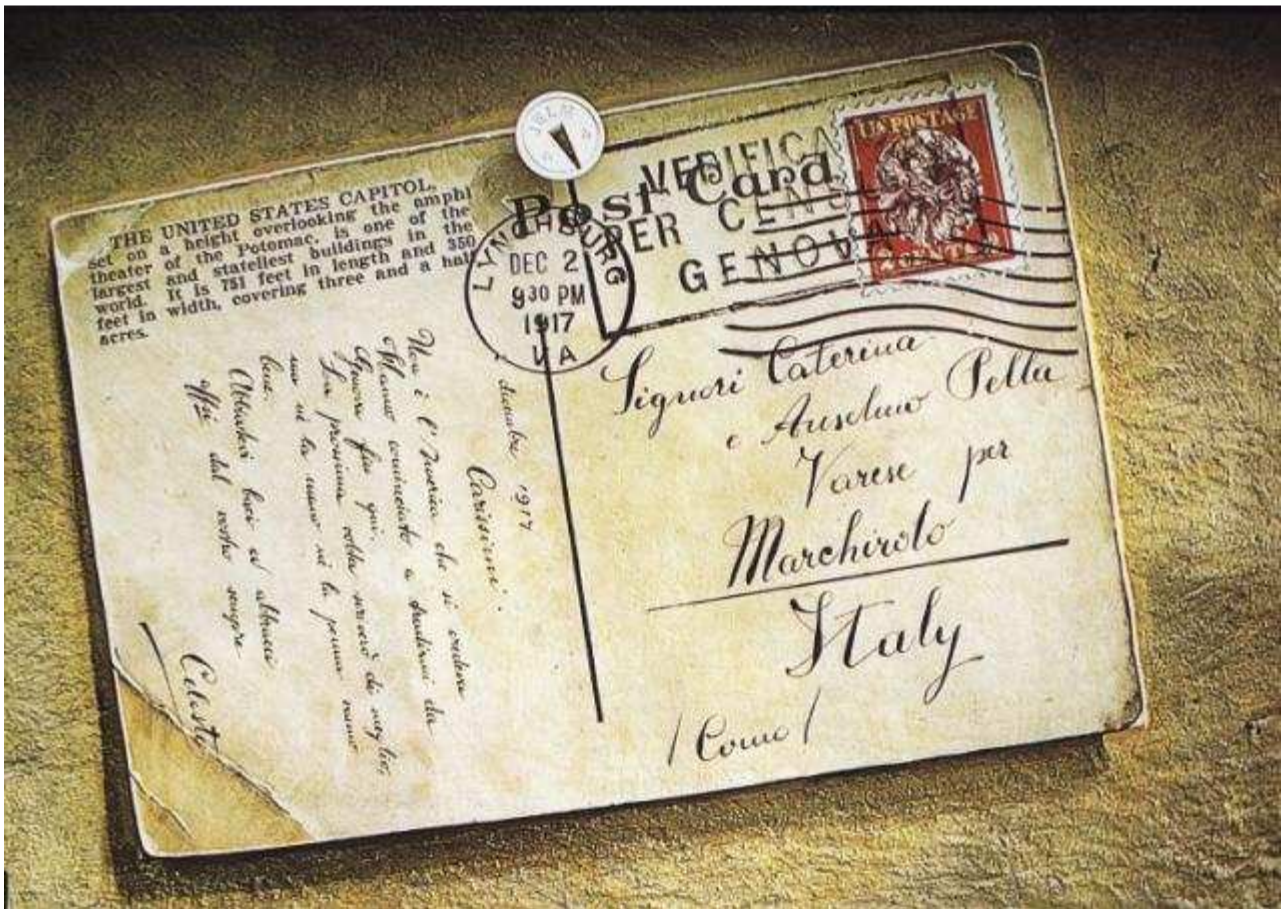
Sessantasei anni dopo due artisti ticinesi, con un lavoro a quattro mani quasi come pianisti in un concerto, hanno riportato alla luce questa cartolina non solo messaggera

Felice Filippini è nato ad Arvedo, presso Bellinzona, nel 1917. Lavora nell’atelier di Lugano Paradiso in via Zorzi, 31/A. Ha studiato disegno e al Technicum di Friburgo, al Liceo Maria Hilf di Svitto e a Locarno, frequentando gli studi dei pittori Ugo Zaccheo e Carlo Cotti. Disegnatore e affreschista negli anni della guerra partecipa a molti concorsi per opere murali. Noto scrittore, nel 1943, pubblica il primo libro “Signore dei poveri morti” che ottiene il premio Lugano per la letteratura. È il primo di una lunga serie. Lavora in seguito per il teatro e per i programmi di Radio Monteceneri. Oltre all’olio e all’acrilico Filippini non abbandonerà mai l’incisione sul legno e il linoleum, xilografie, litografie e serigrafie. Ha esposto personali in tutta Europa e ottenuti premi e riconoscimenti.

Hanno scritto di lui: Alfred Anderh, G.B. Angioletti, Marziano Bernardi, Alberto Bevilacqua, Piero Bianconi, Carlo Bo, Leonardo Borgese, Jean Bouret, Frank Bridel, Dino Buzzati, Aldo Capasso, Luigi Carluccio, Raffaele Carrieri, Maurice Chappaz, Piero Chiara, Antonino Cremona, Galvano della Volpe, Mario de Micheli, Angelo Dragone, Enzo Fabiani, Gabriele Fantuzzi, François Fosca, Virgilio Guzzi, Hermann Hesse, Arnold Kohler, Thomas Mann, Corrado Marsan, Garibaldo Marussi, Giorgio Mascherpa, Eugenio Montale, Edouard Muller-Mohr, Jean Nicolier, Rodolfo Pallucchini, Vito Pandolfi, Louis Parrot, Guido Perocco, Giuseppe Prezzolini, Mario Puccini, Mario Radice, Franco Russoli, Leonardo Sciascia, Gualtiero Shonenberger, Vittorio Sereni, Jean Starobinski, Carlo Terron, Lorenza Trucchi, Giuseppe Ungaretti, Marco Valsecchi, Macello Venturoli, Orio Vergani, Giancarlo Vigorelli, Traugott Vogel, Elizabeth Wiskemann, Ken Wlaschin, Cesare Zavattini, Zycie Warzawy, Luciano Luisi, Dino Villani, Marino Fioramonti e Pierre Courthion, che nel 1971 ha curato una monografica dell’artista per le edizioni ILTE.

di notizie, non solo occasione di saluti, baci, affettuosità, ma documento di vita vissuta.

Artisti “europei” non soltanto in virtù di essere nati e di operare in Svizzera, al centro



ciò dell'Europa, ma per l'impostazione e la dimensione culturale della loro attività pittori, scrittori, grafici, fotografi, Carlo Berta e Felice Filippini hanno saputo cogliere anche il carattere storico e internazionalista del tema proposto. "In Svizzera" – ha confidato Filippini (che già nel 1940 fantasticava di una Europa unita e federata) al critico d'arte Courthion - "se aprite una finestra e vi stirate o vi fate la

barba, battete sempre la mano contro una frontiera. Guarda: in fondo noi siamo degli italiani "d'oltre manica". Nella mia attività di artista, proteso, com'è naturale, verso l'Italia, mi trovo sempre il cappio della frontiera intorno al collo. Soltanto la pittura mi offriva il rifugio calmo e innocente di cui avevo bisogno. Trovano nella poesia dei colori, in quelle figure di emigranti venute da lontano, le **dramatis personae**

di un idillio indispensabile per sopravvivere".

Carlo Berta ha curato dettagliatamente la parte grafica dell'opera con una precisione meticolosa in tutti i particolari confermando le sue doti professionali e lo ha fatto come se la secolare cartolina fosse una "tessera" per il grande monumento dei ricordi di questa umanità che attraverso i saluti rivela sé stessa nel modesto spazio di pochi



centimetri quadrati.

Felice Filippini ha curato invece la parte pittorica. Improvvisandosi miniaturista d'eccezione e costretto a lavorare nei ristretti spazi di un francobollo "US Postage" del valore di "2 cents 2", l'artista di Lugano non si è lasciato prendere dalla retorica commemorativa ma con un espressionismo palpitante ha rappresentato un gruppo di cavalli, su sfondo rosso, in

movimento, scalpitanti, con i garretti mobili e le criniere al vento. Cavalli simbolo di libertà e, nello stesso tempo, di fedeltà alla terra che li ha generati.

I cavalli come i galli, i tori, i gatti, fanno ormai parte del favoloso "bestiario" caratteristico di filippini che ha ripresentato in innumerevoli occasioni e variazioni. Non però il cavallo morto in un riverbero rembrandtesco,

crepato nella luce, abbandonato al suolo, dalle zampe irrigidite e dall'occhio immobile di una delle sue tele più sconvolgenti del 1968, ma un gruppo di destrieri vivi e frementi che sembrano "uscire" dalla materia nella quale sono stati fissati tanto sono reali.

Non a caso paiono alati come quelli dell'Apocalisse. Una apocalisse non mitologica ma palpabile, reale, tragica: come quella della emigrazione.

“Prima della partenza” di Michele Damiani

Con “Prima della partenza” Michele Damiani completa il ciclo murale iniziato anni fa ispirandosi prima a “Cristo si è fermato ad Eboli” di Carlo Levi, “Le piazze sono vuote” di Antonio Rossano e a “Un popolo di formiche” di Tommaso Fiore, sulla drammatica situazione della sua Puglia, per secolari tradizioni terra di emigrazione. Un esodo né frontaliero, né stagionale ma eterno.

Pur accogliendo storie e riti ancestrali tipici di zone dove ancora oggi sopravvivono fenomeni di ordine magico e dove la gente si affida a forze oscure, tipo il malocchio o la “fattura”, l’artista barese con i “giochi della memoria” riesce, con implacabile ironia, a smitizzare i diavoli e i santi riportandoli a una realtà terrena.

Così gli amuleti, tipici oggetti di magia popolare, che queste donne del Sud portano come orecchini e collane si trasformano in simboli sommersi di fortuna, magari quella che si può trovare emigrando al Nord o all’estero. Questa volta la folla espressionistica che Damiani, con il suo segno grafico e graffiante di satira e di impegno sociale e culturale,

Michele Damiani è nato a Bari nel 1944 dove vive e lavora in via R. da Bari 14. Allievo dello scultore Gaetano Stella ha partecipato in forma attiva allo sviluppo di nuovi movimenti culturali in Puglia e a un gruppo, costituitosi a Milano, per la diffusione e la conoscenza del muralismo come documento sociale e creativo. Autore egli stesso di numerosi dipinti su muro in varie città negli ultimi tempi si è dedicato in modo particolare alla grafica allestendo diverse personali. La sua prima mostra è del 1965. Sue opere figurano in importanti collezioni in Italia e all’estero, a Grenoble, Londra, Barcellona e Sidney.

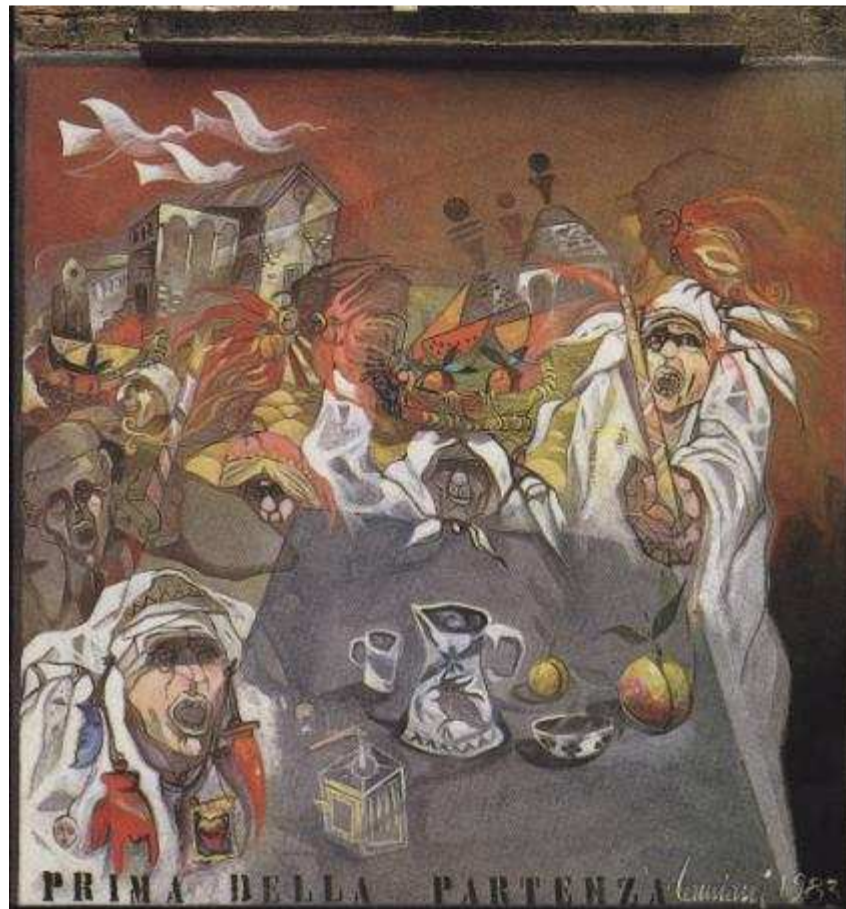
Hanno scritto di lui Gino Spinelli de’ Santelena, Dino Anglani, F.Samato, Nicola Ficarra, Glauco Camilles, Piero De Giosa, Dan Pedro, Marino Fioramonti, André Verdet, Pietro Mondini, Franco Scandone, Salvo Barbagallo, Anna D’Elia, Caterina Cappelluti, Luigi Rucci, Paola Contento.

mette nei suoi dipinti, è riunita attorno ad una tavola apparecchiata del solito povero cibo quotidiano, quasi un’”ultima cena” prima della partenza del familiare, con quei commensali dai volti rugosi di vecchi contadini, con quegli sguardi intensi in primissimo piano segnati da una vita di sofferenze e fatiche.

Sullo sfondo di accesi paesaggi dalle calde tonalità già orienteggianti e di

fiammeggianti tramonti c’è tutto l’**habitat** della sua terra d’origine.

Quello dei trulli di Alberobello da sempre meta delle incursioni sveve e normanne, quello delle cattedrali romaniche con i rosoni sulle facciate, quello delle chiese di decorazione barocco-borbonico che le varie ondate migratorie hanno lasciato dietro di loro, portandosi via qualche volta, con i ricordi della terra, spesso



anche la fede religiosa dei padri.

Tra questi “spaccati” di vita sui tetti delle casette bianche dei paesi, con i vecchi e i bambini a dare il buon giorno è rimasto solo un povero gallo, raffigurato con la cresta imperiosa, il becco e le unghie possenti. Un gallo non simbolo di virilità, ma di fedeltà. Non per niente nelle battaglie sudamericane fra galli l’animale si sacrifica per far

vincere il suo padrone, pur di restargli fino all’ultimo fedele. Giochi della memoria, abbiamo detto, ma giochi anche di vita e di morte.

“Il Calvario di sempre” di Pietro Delfitto

Fisicamente Pietro Delfitto somiglia ad uno “Scapigliato della fine ‘800 con quella grande barba che copre, a volte, la sua cravatta nera “alla lavalieré”, con quel cappellaccio a larghe falde o il baschetto e quella mantella nera che portavano i nostri nonni in bicicletta e che mal si concilia oggi al volante dell’auto che esige braccia libere. Sembra burbero e solitario mentre invece è spiritoso e bonario; ama circondarsi di amici perché ama la vita e la natura riuscendo a “dipingerne” la poesia, che di solito viene scritta, letta e declamata da fini dicitori.

Abituato a spaziare a larghe volute nelle volte delle cattedrali e nei cieli delle evocazioni religiose, Delfitto abituato a ben più alte impalcature è “sceso” nella cronaca terrena illustrando una vecchia cartolina degli anni ‘10-’20, spedita dalla figlia di un emigrante all’**Ill.mo Signor Sindaco di Marchirolo**” in cui è racchiusa una sola frase, ma struggente: “**Mai più partenze (se è possibile)**”. Una frase semplice come chi l’ha scritta e che l’artista ci tiene a far sapere (anche per l’errore ortografico)

Pietro Delfitto è nato a Pavia nel 1933 ma abita a Milano in via Giulio Romano 23. Grazie a naturale vocazione e serrati studi (scuola del Castello e corsi di pittura all’Istituto Cimabue) ha eseguito scenografie di grandi autori in vari teatri, praticando a complemento la ceramica e la scultura oltre alla pittura ad olio. E’ versato particolarmente nella tecnica dell’affresco. Sue opere si trovano in numerose chiese, cappelle, basiliche, palazzi, monasteri, collegiate, santuari oltre che alla Pinacoteca Vaticana. A livello interazionale, è stato invitato a Londra, a Washington e ad affrescare la leggenda del Pettiroso nella chiesa di Notre Dame a Gerusalemme. Ha esposto personali al museo di Milano e al Museo della Scienza e della tecnica, nella cripta del Bramantino di Milano, a Paia, Stradella, Piacenza, Novara, Rapallo, Portofino, Castelsangiovanni, Stra, Voghera, Firenze, Siena, Sabbioneta, Rovereto, Montecassino.

Hanno scritto di lui tra gli altri, Francesco Ogliari, Pietro Florio, padre Giovanni Scanavino, Antonino de Bono, Siro Brondoni, Todorò Pallaroni, Giacomo Migone, Italo Spano, Emilio Carta Renato Campolongo, Marino Fioramonti, Giorgio Falossi, Sandro Cairoli, Alberto Mirarchi, Paola Borboni, Romano Fattorelli, Mario Portalupi, Ignazio Mormino, Dino Villani, Luciano Budigna.

che a quei tempi frequentava solo la 2a elementare.

Dal volto ottuagenario del destinatario della missiva ingiallita dal tempo (ma anche dal colore preferito da Delfitto perché lui dice che è “il colore della sua terra pavese, del sole e dei frutti”), cioè una figura caratteristica di mastro marchirolese emigrato nel nord della Svizzera (come lo prova il cappello da muratore confezionato alla buona con

carta da giornale in lingua tedesca), c’è tutta l’efficacia psicologica della nobiltà del lavoro italiano, ma di un lavoro tollerato, emarginato, solitario fra stranieri, riscattato con fierezza e sentimento nostalgico per il proprio Paese da quella spilla balia conficca nel collo per sostenere una coccarda tricolore. “**Mai più partenze (se è possibile)**”.

L’autore del murale risolve il problema dei due francobolli



appiccicati come rettangoli al cartoncino, dal prezzo di “centesimi 7” per la cronaca, con due riproduzioni: quella miniaturista del “Tempio dei mastri” rappresentato dalla chiesa di San Martino osservata da una certa angolazione, e quella raffigurante la sacralità di una Deposizione con il calvario di Cristo assistito da una pia donna nell’atto di forgiare d’amore con un bacio la sua bimba.

Non meno pregnante di intensità tragica e commovente l’altro volto dell’eterno calvario, quello di sempre rappresentato dall’esodo forzoso e forzato in cerca del lavoro.

Qui è la famiglia dell’emigrante nell’atto della partenza (o del ritorno?) del capo famiglia per (o da) un Paese straniero, ad essere rappresentata. Ed è la stessa bimba che ha inviato la cartolina al sindaco ad essere

baciata dal padre, tra una valigia di cartone, tra due finestre che rispecchiano una il gelido inverno della partenza, l’altra il tepore estivo del ritorno.

“La Barriera” di Sergio Emery

Se c'è una grande assente nell'opera murale del ticinese Sergio Emery è la figura umana. Infatti in quella massa di uomini-fantasma che spinge e comprime verso l'ignoto si intravedono soltanto nodose braccia per lavorare, aggrappate a valige di cartone lungo marciapiedi e binari affumicati. Sono solo parvenze di membra umane, se non ancora di corpi disarticolati. Stirpati in un budello ferroviario di frontiera che si stagliano sul fondo scuro di uno dei tanti “treni del Sud”, in una luce tetra composta da colori bruni, verdi e grigi.

Anche il titolo si commenta da sé: Barriera! Barriera concepita come dogana, frontiera, visita sanitaria, passaporto, contratto di lavoro, controllo, attesa al confine, merce da dichiarare.

Poco prima di passare “dall'altra parte” attraverso cancelli semichiusi (o semiaperti) che come sbarre demarcano il confine questi individui senza volto, in attesa di stiparsi in affollate carrozze prese d'assalto, sono divisi dalle loro famiglie perché la legge dell'emigrazione ha le sue regole severe. I familiari degli emigranti sono rimandati indietro, così come i

Sergio Emery è nato a Chiasso il 4 marzo 1928 ed opera a Gentilino, nel Canton Ticino (Svizzera Italiana). Negli anni 1945 e '46 frequenta la “Kunstgewerbschule” di Zurigo sotto la direzione di Johannes Itten, poi nel 1947 e 1948 frequenta l'Istituto Cimabue di Milano. Sempre nel'48 gli viene assegnata la borsa federale elvetica di belle arti. Soggiorni di studio a Venezia e Parigi. Poi lascia per vari anni ogni attività artistica. Riprende nel 1968 allestendo mostre personali e partecipando a numerose collettive in Svizzera, Italia, Germania federale, Francia, Grecia e Israele. Collabora come scenografo alla Televisione della Svizzera italiana. Della sua pittura e dei suoi disegni hanno parlato vari critici, tra i quali, Bruno Munari, Fabio Pusterla, Marino Fioramonti, Beppe Colombo.

respingenti di un treno già in movimento pare respingano la donna con un bimbo vestita solo del suo fagotto di povertà e solitudine costretta ad una permanenza semiclandestina dietro i vetri sporchi di una ignota stazione ferroviaria.

Se queste immagini occupano gran parte del muro a disposizione di Sergio Emery, un altro soggetto si intravede quasi di sfuggita, quasi fuori

dai limiti dello spazio. Sono macchie di colore, indefinibili. Possono essere bandiere al vento di Paesi europei importatori di manodopera straniera, possono essere lingue di fuoco degli altiforni che attendono “quelli delle baracche”, possono essere strisce rigate del sangue di una delle tante vittime del lavoro, dei corpi straziati dagli ingranaggi, dilaniati dalle



mine, schiacciati dalle
impalcature cadute. Possono
essere tutto e il contrario di
tutto. Ma sono “macchie” che
fanno pensare.

“Quelli che restano” di Camillo Fait

“Quelli che restano”, il titolo dell’affresco di Camillo Fait, continua su muro il discorso e la ricerca che da anni l’artista compie sugli esclusi, i diversi, gli emarginati sviluppando in questa occasione la serie delle **presenze – assenze**.

Il suo è un viaggio attraverso una strada di fantastiche visioni. Visioni avvolte come ombre di luce che giornalmente cresce, diminuisce, dilaga e si condensa come fermento incessante entro cerchi di “vita-morte” colmi di luce, raggi, riflessi che annunciano il sole della speranza ma anche le tenebre della disperazione.

All’interno di questi “cerchi” sono rappresentati simbolicamente in una continuità storica “quelli che sono rimasti”, il vecchio e i bimbi. Gli altri, quelli che avevano gambe per marciare e braccia per lavorare, se ne sono andati. E a far compagnia alla vecchiaia e all’infanzia è rimasta solo una coppia di buoi che, incurante dell’assenza di chi dovrebbe guidarli lungo il solco, meccanicamente continua a lavorare una terra ricca di messi ma povera di uomini.

Presenze-assenze, abbiamo scritto. Presenze delle due spose che forse l’emigrazione

Camillo Fait è nato a Milano nel 1935 dove vive e lavora nello studio di via Sangro 7. Ha iniziato sotto la guida di Aligi Sassu come scultore e decoratore in ceramica, dedicandosi quindi alla grafica e, infine, dopo avere frequentato la scuola d’arte “Augusto Colombo” di Milano, alla pittura. Ha partecipato a diversi concorsi a carattere nazionale riscuotendo premi e segnalazioni. Non si contano le mostre personali e collettive alle quali ha partecipato.

Sue opere si trovano in diverse collezioni in Italia e all’estero, in Finlandia, Portogallo, Olanda, Francia, Turchia e Svizzera. La sua biografia è apparsa su molti dizionari d’arte, con articoli e citazioni su riviste e quotidiani.

Hanno scritto di lui Marino Fioramonti, che ha presentato al Circolo della stampa di Milano e a Mantova la recente monografia edita alle Stampe grafiche dell’artiere di Bologna; Dino Villani, Arnolfo Fierli, Guerrino Zanoni, Anna Peracchio, Danilo Vian, Ignazio Mormino, Sandro Cairoli, Enotrio Mastrodonardo.

ha già reso “vedove bianche”, forse già madri degli “orfani della frontiera”. Assenza dei loro mariti al di là di qualche montagna; al di là del tocco della campana della chiesa di San Martino, che con i suoi tristi ritocchi ricorda il distacco, la lontananza, la nostalgia.

Certamente le donne di Fait rappresentate in questo dipinto sono ben lontane dalle femminileggianti e vaporose

donne dei suoi oli così come la coppia di buoi, con gli zoccoli ben piantati sulla nuda terra, sono ben diversi dai cavalli alati che pare galoppino nel vento dei suoi acquerelli.

L’allusione dei rapporti fra le diverse sezioni dell’opera non è nuova. Originale è l’idea di costruire il dipinto su uno spazio a tre dimensioni senza per questo cedere alla rappresentazione. In effetti la costruzione allude sempre,



oltre alla rappresentatività, ad un rapporto, a tracce di spazio, a racconti sospesi a fili sottili, accoppiati secondo una architettura di raffinata tessitura pittorica e di un cromatismo essenziale.

“L’attesa” di Umberto Galliani

“L’attesa”, lo squarcio murale di Umberto Galliani è l’immagine a un tempo drammatica e a un tempo poetica di una famiglia spezzata: sulle rive di un lago una madre con il figlio; dall’altra, invisibile e impalpabile, il marito-padre partito per cercare un lavoro che il suo Paese non è riuscito a trovargli.

Nell’attesa i giorni sembrano settimane, i mesi anni, le ore giorni, lo stesso specchio d’acqua che li separa un oceano, la stessa montagna una vetta dell’Himalaja. Monti in prospettiva, che sembra si tocchino con una mano tanto paiono vicini e che in realtà sono lontani anni-luce, la stessa luce che si riflette sulle spalle della donna sulle quali gravano il peso della sopportazione e della rassegnazione.

La radiografia pittorica di un “momento” come ce ne sono tanti nella vita di sacrificio della famiglia di uno stagionale, un momento intriso di tristezza come lo è il temperamento dell’autore, sensibile ma schivo, un momento in cui serpeggia nell’aria una vena malinconica raffigurata da quei pochi e striminziti alberelli ancora

Umberto Galliani è nato a Milano nel 1935. Vive ed opera a Desio in via Partigiani d’Italia, 20. Dopo aver frequentato la libera accademia ha esposto in mostre personali e collettive a Milano, Pavia, Salerno, Brescia, Sesto San Giovanni, Monza, Genova, Lissone ottenendo premi e riconoscimenti. Una sua grande mostra personale è stata allestita nel febbraio 1982 al Palazzo dell’Arengario di Monza.

Hanno scritto di lui i critici d’arte Spartaco Balestrieri, Cino Balleri, Giulio Panzeri, Giorgio Falossi, Carlo Fumagalli, Rinaldo Meda, Anna Peracchio, Mario Portalupi, Claudio Rizzi, Raffaele Senatore, Renato Tomasina, Marino Fioramonti, Luigi Valerio.

spogli dai rami intricati che pare invocino il cielo, ma sui quali sta per spuntare il primo germoglio. Il germoglio di una primavera che tutto fa rinascere, perfino le illusioni. Perché “...è **quando gli alberi sono in fiore che le famiglie rimaste vanno ad attendere il ritorno dei loro cari giù al lago**”, come racconta il testo di un’antica canzone marchiolese. Pittore figurativo di paesaggi e nature morte

dall’impressionismo plastico e sintetico, Galliani al suo primo appuntamento con l’affresco e con un tema di impegno e contenuto sociale, lo ha risolto con semplicità e maturità sventando il pericolo rappresentato dalla perfezione a tutti i costi, cercando invece di imprimere con soffuso lirismo un giusto equilibrio tra la vivacità dei “suoi” colori tipici e lo spegnimento ambientale dominato dal



dolore, dalla mestizia e dalla speranza.

Il dolore del distacco, la mestizia della donna che porta il peso di una famiglia che è “solo” sua, la speranza che l’interminabile attesa sia, alla fine, confortata da un felice ritorno.

“I ricordi dell’emigrante” di Bruno Gandola

La prima impressione che si riceve osservando l’affresco di Bruno Gandola eseguito in una antica “ca’ de sass” di Marchirolo, è senso di ritorno al passato. Non soltanto per il titolo dell’opera ma nella figura del personaggio rappresentato, un anziano emigrante ormai tornato e rimasto definitivamente in paese, ma ancora pieno di vigore, un vigore così ben rappresentato da un gallo panciuto e tranquillo che simboleggia l’uomo che ripensa e riflette sui suoi problemi.

Rimanendo nella sua stanza, di fronte alla finestra aperta, si compiace del suo operato all’estero e, ripensando ai luoghi in cui è stato, a ciò che ha realizzato, vede questi pensieri (che paiono volare mentre invece sono ben piantati per terra) consolidarsi in un grappolo di case viste dall’alto. Pensieri che “entrano” nella stanza, fermandosi come per magia sulla tela che l’anziano ha di fronte.

Il gallo, come il caprone, è una invariante tematica che ormai domina nell’opera di Gandola, quasi una marca. A questo animale egli attribuisce sentimenti umani di amore, di

Bruno Gandola è nato a Milano dove vive e lavora in via Chianciano 9. Ha studiato disegno e arti plastiche alla scuola del Castello Sforzesco e alla Scuola degli artefici di Milano e poi all’Accademia di belle arti di Brera diplomandosi nel 1966 con il maestro Usellini. Ha in seguito lavorato presso la bottega di Gariboldi dove ha avuto modo di collaborare con scultori di gran fama Manzù, Messina e Minguzzi. Dal 1971 è insegnante di pittura presso l’Accademia di Brera e ha pubblicato una importante raccolta delle esperienze maturate nel corso dell’insegnamento.

Ha esposto numerose personali in Italia, in Spagna, Germania federale, Svizzera e Grecia. È stato uno degli artefici della nascita del Museo della Valle d’Intelvi dove organizza da anni una rassegna di opere grafiche di maestri contemporanei. È uno studioso delle opere che i maestri comacini costruirono nell’Europa centro-orientale.

Hanno scritto di lui numerosi artisti e critici, fra i quali Domenico Purificato, Davide Lajolo, Floriana Spalla, Marino Fioramonti, Lisa Belotti, Ambrogio Pellegrini, Maria Corti.

gioia, di odio, a volte anche il simbolo del mutare delle stagioni. Ma in quest’opera ha dipinto anche il cavalletto e la tela stessa che sta dipingendo; questa sovrapposizione di immagini nell’immagine rende e i tagli dell’inquadratura magici e irreali, e ci sovviene la sequenza di una pellicola cinematografica che scorre e

slitta verso l’alto (dove nel cielo fa capolino una delle “sue” tante lune incumbenti), rendendo l’inquadratura instabile e facendo riapparire da sotto ciò che sopra scompare. Vi è in tutto questo racconto, condotto allegoricamente e realizzato con colori vivacissimi azzurri e forti rossi, tipici dell’artista, un



continuo riflettersi di argomenti
e immagini in cui l'osservatore
attento si identifica.
Volutamente Bruno Gandola
non si è lasciato trasportare da
evocazioni nostalgiche
attenendosi invece al tema
proposto con un personaggio
simbolico che ha però una sua
coscienza presente e che vive
attualmente e faticosamente la
sua realtà quotidiana.

“L’omaggio” di Auriel Jonescu

Cinta dalla imponente corona dei Carpazi, chiusa dalle “Porte di ferro” che la separa dai Balcani, bagnata dalle acque del Danubio, rispecchiata dal Mar Nero, la giovane Romania edificata dal lavoro degli europei è punteggiata in questa cartina topografica di Aurel Jonescu come “omaggio” all’operosità dei mastri marchiolesi. In ogni puntino, una città o un villaggio realizzato dal lavoro italiano.

Nella narrazione surreale e “fabulistica” tipica della scuola danubiana dell’artista il sentiero percorso dagli stagionali del Varesotto non fu lastricato solo dai grossi cubi di pietra allineati quasi a formare una strada la cui pavimentazione è piastrellata come un gioco degli scacchi, ma dalla fatica e dalla volontà così ben idealizzata in quella scritta, che è in sostanza il simbolo della comunità: “Nil difficile volenti” (Nulla è difficile per chi vuole).

La pittura di Jonescu ricca di corrispondenze e di rimandi gli fa anche idealizzare un bellissimo volto dalla barba incorniciata somigliante più ad un principe celto con in mano uno scettro che a un muratore con cazzuola e compasso intento a erigere le ville dei

Aurel Jonescu è nato nel 1951 in Romania dove ha frequentato la Scuola popolare d’arte “Ioan Cuza” di Bucarest diplomandosi nella sezione grafica artistica. Dal 1977 vive e lavora in Italia.

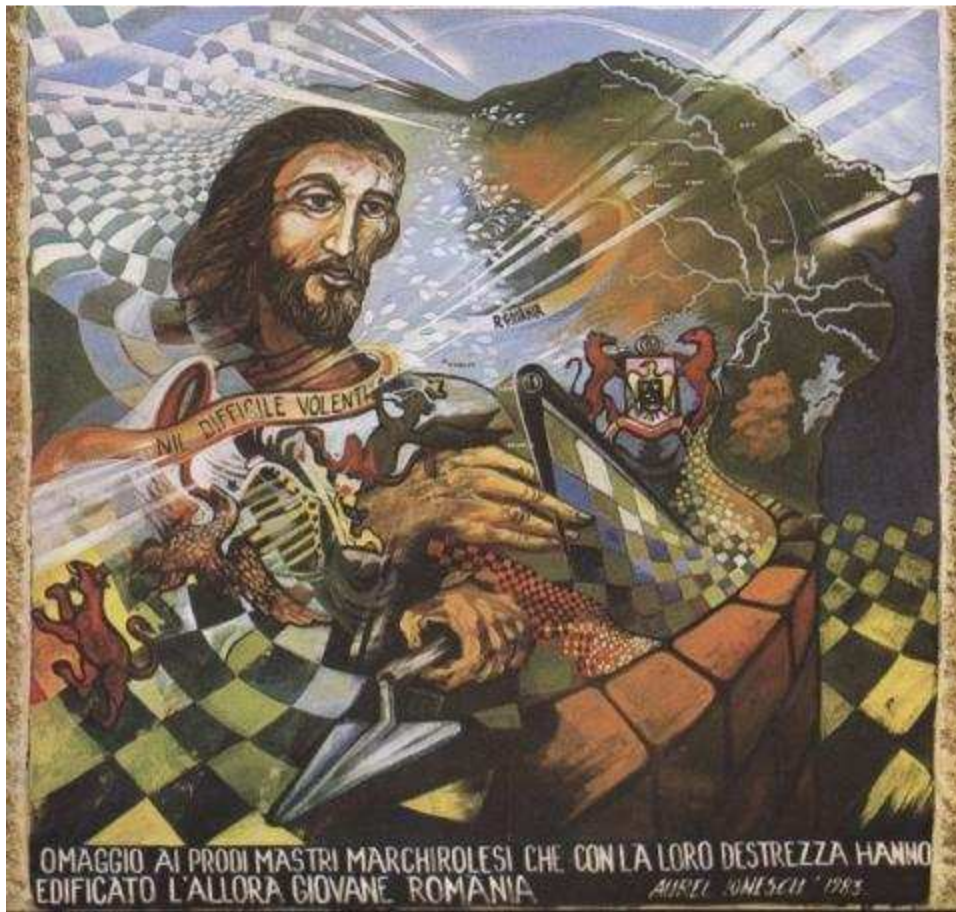
Ha fatto parte del gruppo culturale “Situazione 6” per la diffusione e la conoscenza del muralismo come documento sociale e creativo.

Hanno scritto di lui Antonino De Bono, Marino Fioramonti, Angiolino Calestani, Claudio Rizzi, Giuseppe Martucci, Osvaldo Pivetta, André Verdet oltre a vari critici d’arte romeni.

nobili del tempo o a decorare la Real Casa di Bucarest. Un volto dal tempo senza età, come sono un po’ tutte le figurazioni di questo giovane pittore venuto dall’Est ma che qui ha trovato estimatori, ammiratori, amici.

Sempre alla ricerca delle origini della vita Jonescu ha scavato nella storia di Marchirolo così come si può scavare nel tronco di un albero. Quell’albero che ha sempre

rappresentato il ceppo della vita, una radice affondata nella tradizione e attorno al quale l’artista romeno inserisce il suo “bestiario”. Dalle lumache e tartarughe, simboli della vecchia terra, della sua storia, della civiltà contadina che li ha generati alle aquile, regine dello spazio e delle alte vette, dagli artigli rapaci e dal corto becco che si contrappongono a quello lunghissimo dei tranquilli pellicani che



popolano il Delta del Danubio. Jonescu con quest'ultima opera conferma non solo la maturità sperimentata nel muralismo di questi anni, ma tutta la sua latinità (la Romania era l'unica "isola" latina nel grande mare slavo ancor prima della conquista della Dacia da parte dei romani).

Una latinità anche idealizzata dai gonfaloni rappresentanti i due Paesi che quasi si toccano librati nel cielo senza l'aiuto di nessuno sbandieratore di piazza.

“Les hirondelles” di Marcello Lazzarin

“Vanno, vanno, vanno come rondini, incessante peregrinare. Viaggi, partenze, ritorni: quanti ancora!

Per gli altri sono loro, les hirondelles.

Indesiderati, importuni, tollerati; forse”.

In questi versi descritti nel libro di Marcello Lazzarin **Gente di nessuno** c'è la chiave per capire l'odissea dell'emigrazione tra mito e letteratura. Nel dipinto dell'artista ticinese d'adozione ma padovano d'origine c'è invece, la componente artistica, umana, sociale e culturale.

“Loro”, **les hirondelles** “dalle ali spezzate dalla speranza” non sono altro che gli stagionali dalle braccia spezzate dalla fatica dai lavori più umili. Perché Lazzarin, emigrato fra emigrati, non scrive o dipinge questi temi per sentito dire ma perché ha vissuto questa tragica e irrisolta piaga sociale in prima persona. Queste **hirondelles** le ha viste lungo le massicciate delle ferrovie, nelle cave di granito, sull'impalcatura dei cantieri edili, nel riverbero degli altiforni, nel fondo delle miniere, sotto il solleone delle strade o nel freddo delle baracche, abbandonate lungo i marciapiedi delle stazioni in attesa dell'ultima

Marcello Lazzarin è nato a Montagnana (Padova) nel 1935 dove ha compiuto gli studi inferiori e nel 1957 conseguito il diploma di maestro elementare. Dopo quattro anni di avvilente attesa di un impiego, decide di espatriare. Stabilisce la sua residenza nel Canton Ticino dove assume l'incarico di docente di scuola maggiore a Pollegio.

In arte è autodidatta e ha tenuto le sue prime mostre a partire dal 1971. Ha partecipato a numerose personali e collettive in Italia, Svizzera, Francia riscotendo sempre apprezzamenti e consensi.

Sue opere sono in permanenza presso la Mostra dell'antichità di Palazzo Bazzoni a Montagnana. È pronta per la stampa una monografia sull'artista curata dallo scrittore e critico d'arte Guglielmo Mantisso. Come scrittore ha pubblicato due volumi: “La terra, la vita, le stagioni” e “Gente di nessuno” oltre ad una serie di poesie. Sulla sua vita di scrittore e di pittore hanno scritto, tra gli altri, Guglielmo Mantisso, Fulvio Merola, Luigi Sammarco, Ambrogio Pellegrini, Mario Agliati, Marino Fioramonti, Giovan Battista Pellegrini.

coincidenza con il Nord, accatastati in piedi nei corridoi dei vagoni per mille e più chilometri mentre “accanto scompartimenti vuoti di poltrone dal colletto inamidato attendono il solito signore dal grosso sigaro Avana”. L'oggettivismo astratto della sua pittura gli fa costruire immagini geometriche per linee rette e non per linee curve, quasi cubiste, gli fa

disegnare uomini e donne sotto il peso di valigie di cartone attorcigliate dallo spago, tutti squadriati come la roccia che sono costretti a spaccare nelle cave di pietra. Certamente anche la miniera oggi ha cambiato volto. L'operaio che spala il carbone a forza di muscoli appartiene ormai al passato poiché oggi nella profondità della terra operano



macchine ad automazione spinta che in un prossimo futuro diventeranno completamente automatiche. Ma non è cambiato l'ambiente, i fumi, il pericolo di gas, di essere sepolti vivi. E come **hirondelles** che al primo freddo ripartono in stormo per altri più accoglienti lidi anche gli stagionali vengono spediti a casa dalla prima crisi economica anche se con loro parte la volontà, a

volte, di rimanere nel paese che li ha sfamati per una intera stagione.

“Dedicato a Marchirolo” di Giampietro Maggi

Qualcuno dopo aver ammirato l'affresco di Giampietro Maggi di metri quattro per due e mezzo “dedicato a Marchirolo, alla sua gente e a tutti gli emigranti nel mondo”, è rimasto un po' perplesso nel trovarsi di fronte a un paesaggio tipicamente mediterraneo, sotto un cielo già in gran parte africano, più ispirato al sole del Mezzogiorno che al verde del Varesotto, realizzato con un'indagine psicologica attuata con vitalità ancor maggiore di certi suoi paesaggi del Nord: Parigi, Venezia, Murano e Burano. Ma ad una più attenta osservazione si scopre che Maggi, lombardo che vive d'inverno a Milano e d'estate proprio a Marchirolo, non ha voluto cedere nel sentimento retorico neppure di fronte al paese che ospita la sua seconda casa. Del resto, il paesaggio gli serve solo da pretesto per raccontare poeticamente l'ambiente e le condizioni in cui vivono i suoi gruppi d'insieme, quei personaggi descritti mirabilmente con quei volti di pescatori e contadini un po' bizantineggianti, dalle grosse mani callose che denotano il legame del popolo con la civiltà contadina, sui quali grava un'aria di fatica

Giampietro Maggi è nato a Milano nel 1934 dove vive e lavora nel suo studio in via Rosmini, 15. Ha compiuto gli studi all'Accademia di belle arti di Brera dove si è diplomato alla Scuola superiore. La sua prima mostra risale al 1959 a Milano. Ha partecipato, sempre su invito, a molti premi nazionali e internazionali, ricevendo particolari segnalazioni dalle giurie e numerosi premi, a New York, Washington, in California. Ha partecipato alla XXIII Biennale di Milano, ed è stato premiato con l'Ambrogino d'oro del Comune per meriti artistici nel 1972. Sue opere figurano in collezioni italiane ed estere. Ha pubblicato tre monografie, una della casa editrice “Ponte Rosso” nel 1971, una delle Edizioni d'arte B. Levi nel 1974, e in occasione della grande mostra antologica all'Arenario di Milano nel 1984, dalle edizioni Litorama di Milano. Di lui hanno parlato i critici Raffaele De Grada, Enzo Fagiani, Giuseppe Greco, Mario Monteverdi, Ignazio Formino, Domenico Cara, Pino Zanchi, Dino Villani, Antonio Nidola, Cesare Govi, Mario Portalupi, Marino Fioramonti, Miklos Nicola Varga, Lino Cavallari, Adriano Buzzetti, Lambros Dose, Emilio Sasso, Lino Montagna, Rodolfo Colarizzi, Lino Lazzari, Giorgio Torelli.

anche nei momenti di riposo, quelle figure di donne in nobile atteggiamento materno e meditativo riprese quasi sempre con il fazzoletto da lavoro in capo, sempre in attesa sulla porta di casa di un evento che, forse, non si verificherà mai. Osservando questi scorci ambientali suggestivi, questi colori esasperati e violenti del mare, del cielo, dei muri, dei fiori, dei campi e dei frutti,

della terra, sullo sfondo di vecchie povere case, questi usci dai quali escono i lavoratori per la loro quotidiana fatica, in questo silenzio ovattato da certe tonalità cromatiche, si “sente” quanto dolore avranno provato queste famiglie nell'andarsene emigrate domandandosi forse se ne valeva veramente la pena. Il riferimento storico all'ambiente locale è comunque presente. Non solo



rappresentato dalla Chiesa di San Martino stagliata sullo sfondo (in Turchia i “mastri” ne hanno costruita una identica), ma soprattutto da quell’arcata che collega due file di abitazioni e che potrebbe avere come pietra di paragone simbolico l’arco di Via del Quartiere, la “Cuntrada d’Magnàn” secondo il vecchio toponimo, cioè la strada degli stagnini che un tempo giravano il mondo in cerca di fortuna.

Un’arcata che non è solo di nuda pietra ma vuole significare, nell’interpretazione dell’artista, un collegamento ideale un ponte di amicizia, di stima e di confronto fra le genti del Sud, quelle del Nord, e il resto dell’Europa.

Ecco, perché anche il murale, come l’olio e l’acquarello, si prestano quasi sempre ad una doppia “lettura”, la prima in chiave naturalistica, la seconda in chiave interiore.

“L’attesa” di Giovanni Repossi

Dai “Giardini della memoria” con i prati ridotti a tessere di puri colori (il puntinismo, come il divisionismo, si serve della composizione per accostamento dei colori puri sulla tela e non del loro impasto), i cerchi concentrici allusivi di bersagli di giochi infantili, forme romboidali di aquiloni, sagome di ombrelloni marini, **collages** di giornali e carte da parati in finto legno, come frammenti di visioni riafferrate al volo, Giovanni Repossi con questo murale si inserisce repentinamente nel presente e nel reale senza dimenticare il passato.

Il muro che fa da sfondo al soggetto e che si immagina sconfini con l’orto, dipinto tra una finestra delle serrande chiuse e l’ingresso di un moderno box per auto, non è più immaginario ma presente con le sue screpolature naturali disseccate, con le sue picchiettature per far aderire l’intonaco riarso dalle intemperie e dallo scorrere del tempo, con quella finestrucola a grate significativa di uno stato d’animo. Il... “scendeva dalla soglia d’uno di quegli usci, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e

Giovanni Repossi è nato a Chiari (Bs) nel 1929. Vive e lavora a Milano in via Brera 28 e a Chiari in via Paolo VI, 1. Ha studiato con i maestri Achille Funi e Pompeo Borra. È titolare della cattedra di decorazione all’Accademia di belle arti di Brera, di cui è stato vice direttore con la direzione di Domenico Purificato. Anche Repossi non è nuovo all’esperienza dei murali. Ha partecipato alla manifestazione “Il muro dipinto” di Dozza Imolese che dal 1960, biennialmente, richiama prestigiosi nomi della pittura contemporanea. Le sue prime mostre, come i suoi primi riconoscimenti, risalgono al 1953. Ha esposto personali e collettive in molte città italiane e all’estero, a Mosca, Budapest, Amburgo, New York, Caracas, Lucerna, Aix en Provence.

Hanno scritto di lui Raffaele De Grada, Mario Ghilardi, Aurelio Natali, Domenico Purificato, Gianfranco Bruno, Leonardo Borghese, Fernanda Wittens, Giorgio Kaiserlan, Karl Jasper, O. Frenzel, Giannetto Valzelli, Rosanna Apicella, Renato Giani, Mario Stara, Mario Portalupi, Luciano Spiazzi, Guido Stella, Leo Griglie, Giacomazzi, G. Gavazzini, Franco Russoli, F. Piccinini, E. Cassa Salvi, Rocca, Servolini, G. Poloni, Marino Fioramonti.

vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta; quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo...” di manzoniana memoria qui si fa visione.

Ebbene quell’uscio sul quale è impressionata l’immagine della madre contadina col fazzoletto da lavoro in testa, scalza come il bambino seminudo che gli è accanto perché le scarpe e i

sandali sono troppo lussuosi (d’inverno si portavano gli zoccoli ripieni di paglia, ma d’estate era bene togliere anche quelli e girare scalzi perché la pelle “costava meno cara”), è un passaggio obbligato che riporta tutti noi alla vita familiare negli spazi dei ricordi e della natura.

A testimoniare vi sono gli oggetti-simbolo della civiltà contadina: le pannocchie di



mais, il falchetto per tagliare l'erba, il secchio per dare da bere agli animali, la stessa fascina di legno in testa al ragazzo.

Già pittore della "Nuova figurazione" ed ex impressionista, Repossi anche in quest'opera, fatta di meditazione ed esattezza compositiva, si muove attorno ad uno spazio vissuto: tutto è rimasto come prima, quando c'era ancora lui, il marito-padre

partito un giorno per cercare lavoro all'estero e che prima o poi dovrà tornare e trovare tutto come aveva lasciato.

Ecco che l'esistente combacia anche qui con gli scorci del passato, con il tempo inesorabile, con la memoria per rientrare puntualmente con pensieri ed immagini in una visione univoca.

“L’emigrante” di Ernesto Treccani

Quando il Sindaco di Marchirolo mi comunicò di aver inviato Ernesto Treccani non ho avuto dubbi sul fatto che, nonostante gli impegni e lo stato di salute, prima o poi accettasse. Il tema dell’emigrazione per un artista impegnato come lui era un’occasione da non perdere. Pur in difficoltà per l’incidente automobilistico del 1972 che gli ha lasciato l’uso del bastone, divenuto ormai quasi un simbolo di quei giorni difficili, non ha mai rallentato la sua intensa attività. Dall’Emilia alla Sicilia, alla Calabria, alla Lucania, dai paesi contadini dell’Ucraina, percorsi alcuni anni fa sulle orme del romanzo di Babel, che gli ha ispirato, tra l’altro, la grande tela “Rosso Cavaliere”, allo studio a Milano alla casa paterna di Macugnaga, ai piedi del Monte Rosa.

Treccani poco prima dell’incontro con la realtà del mezzogiorno (i quadri di Melissa, il “Ritorno a Fragalà” ispirati alla vita e alla lotta contadina) iniziò a dipingere per lunghi periodi a Parigi, alla periferia operaia di Aubervilliers, le fabbriche grigie, il ponte della Renault vicino a Servres.

Ernesto Treccani è nato il 26 Agosto 1920 a Milano dove abita in via Turati 7, la città dove, studente d’ingegneria, ha compiuto le sue prime esperienze artistiche all’età di diciotto anni. È il 1938, l’anno di fondazione di Vita giovanile (diventerà Corrente di vita giovanile e poi Corrente), il movimento culturale soppresso nel 1940 dal ministero fascista della “Cultura” popolare. Treccani dirige la rivista assieme a Birolli, Guttuso, Migneco, Sassu. Alla Liberazione assieme a De Grada jr, De Micheli, Vittorini ed altri è redattore della rivista “45”, poi animatore con Ajmone, Chighipe, Francese e Testori del gruppo di “Pittura”. Nel 1950 scrive per la rivista Realismo e diventerà uno degli artisti più rappresentativi del gruppo.

Nel 1978-quarant’anni dopo-a testimonianza di un impegno ininterrotto Treccani dà vita alla Fondazione Corrente, che si prefigge non solo il reperimento e lo studio di opere e documenti del periodo che da Corrente va al realismo, ma tutta una serie di iniziative culturali, seminari e incontri.

Dalla prima mostra alla “Bottega di corrente” nel 1940 non si contano le esposizioni in Italia e all’estero:Francia, New York, Volgograd, Mosca, Leningrado, Cuba, Cina, Vietnam, Amsterdam, Londra. Dal 1950 al 1956 partecipa ininterrottamente alla Biennale di Venezia.

Nella sua lunga carriera ha illustrato con opere grafiche una trentina di libri, ne ha scritti tre, gli hanno dedicato una quindicina di monografie.

Hanno scritto di lui: Antonello Trombadori, Raffaele Carrieri, Carlo Cassola, Davide Lajolo, Danilo Dolci, Cesare Pavese, Umberto Saba, Vittorio Sereni, Paolo Volponi, Duilio Morosini, Raffaele De Grada, Antonimo Uccello, Renata Usiglio, Mario De Micheli, Toni Nicolini, Antonio Arcari, Carlo Betocchi, Vittorio Fagone, Lamberto Vitali, Francesco De Bartolomeis, Gastone Breddo, Dino Carlesi, Franco Loi, Luciano Luisi, Osvaldo Patani, Floriano De Santi, Giorgio Amendola, Dino Campana, Paul Valéri, Marino Fioramonti, Piero Santi.

Un Nord che non viene evocato con un facile contrappunto di immagine di fabbriche, di paesaggi industriali, di paesaggi urbani, di operai, emigrati, mondine, Polesine, ma da figure che circostanziano e interpretano una realtà in cui siamo immersi e a cui dobbiamo commisurare il senso del nostro lavoro. Insomma il chiuso volto del contadino di Melissa non nasconde il volto dell'operaio del "triangolo industriale" che, del resto, quasi sempre viene dal Sud ed è di cultura contadina. Un esempio tipico è lo storico dipinto "un popolo di volti", storico per la modalità di nascita e di formazione senza progetto ne schizzi preparatori e che l'artista ha impiegato sei anni per portarlo a termine, dal 1969 al 1975. Luoghi, occasioni, eventi sono presenti nei volti.

Contadini del Sud, operai del Nord, emigranti, persone con cui si è entrati in relazione solo con un cenno di saluto, familiari, amici, compagni. I volti disposti tutti frontalmente sono popolo, non folla. Treccani svolge la ricerca nell'ambito del figurativo con risultati molto differenziati, quasi da fiaba: ma la svolge sapendo del progresso, delle avanguardie storiche, degli avanzamenti segnati dall'astrazione, dalle varie forme anti-arte, dall'informale,



dall'impiego di materiali che condizionano gli interventi; inoltre in molte occasioni ha rinunciato ai supporti tradizionali, creando "murales"-come questo in ceramica - dove la performance non è snobistica concettualità ma partecipazione vera del popolo.

“La ferrovia del Tonchino” di Gero Urso

Il clima fabulistico del naif mediterraneo Gero Urso, lui stesso immigrato dalla Sicilia, non deve trarre in inganno. Disegnatore, vignettista di diverse case editoriali, grafico, scultore, e ceramista realizza una pittura che sembra fanciullescamente approssimativa e invece è costruita su una lunga esperienza. L'idea parte quasi sempre dall'uomo, punto nodale del “racconto” per poi costruirgli attorno l'atmosfera, la scenografia, il particolare, appunti su cui focalizzate l'attenzione dell'osservatore. In questo caso l'uomo è il mastro marchirolese e i personaggi allineati lungo i binari a scartamento ridotto della ferrovia del Tonchino, non sono singole persone ma la gente, la folla. Una folla in cui ognuno conserva intatta la sua identità e si amalgama a quella degli altri. Capita così che l'aiutante indocinese con squadra e compasso o gli operai e le operaie con pala e piccone, lo stesso conduttore del treno targato “198...3” che occhieggia dall'alto della vecchia e sbuffante locomotiva sono rappresentati con lo stesso volto dell'autore e di quello, particolarissimo, della sua

Gero Urso è nato a Caltanissetta nel 1945 ma vive e lavora a Milano in piazzale Lugano 4.

Creativo di un particolare tipo di pittura naive è anche disegnatore pubblicitario, vignettista di giornali e riviste, scultore e ceramista. Ha partecipato a numerose rassegne nazionali e internazionali a Malta, in Germania occidentale, Austria e Svizzera. Sue opere si trovano in collezioni qualificate in Italia e all'estero.

Ha eseguito “murales” a Capo Vaticano, Diamante e Lauro in Calabria, a Calam'uso in Sicilia e ha partecipato al concorso dei Madonnari a Curtatone di Mantova. Ha dedicato tutta una serie di tavole animate con storie di ieri, di oggi, di sempre all'unica tavola capace di incantare adulti e bambini: il Circo, il più grande spettacolo di tutti i tempi. Questa mostra itinerante è esposta durante gli spettacoli dei più famosi circhi, dai Togni agli Orfei, dai Medina al Circo Americano.

Hanno scritto di lui, tra gli altri, Elio e Sirio Marcianò, Luigi Valerio, Giovanna Millocca, Antonino De Bono, Marino Fioramonti, Clara Mariani, Nazzareno D'Errico, Corinna Baar.

compagna di vita e di lavoro, una, dieci, cento volte. Queste particolari situazioni di identificazione nel personaggio, realizzate con gusto e ironia, Gero Urso è andato a cercarle parlando con la gente del luogo, con il ricordo e la pazienza certosina di un orientale, e da preciso osservatore quale è, li ha descritti candidamente, forse ingenuamente, con l'aiuto della fantasia ma con la pignoleria di

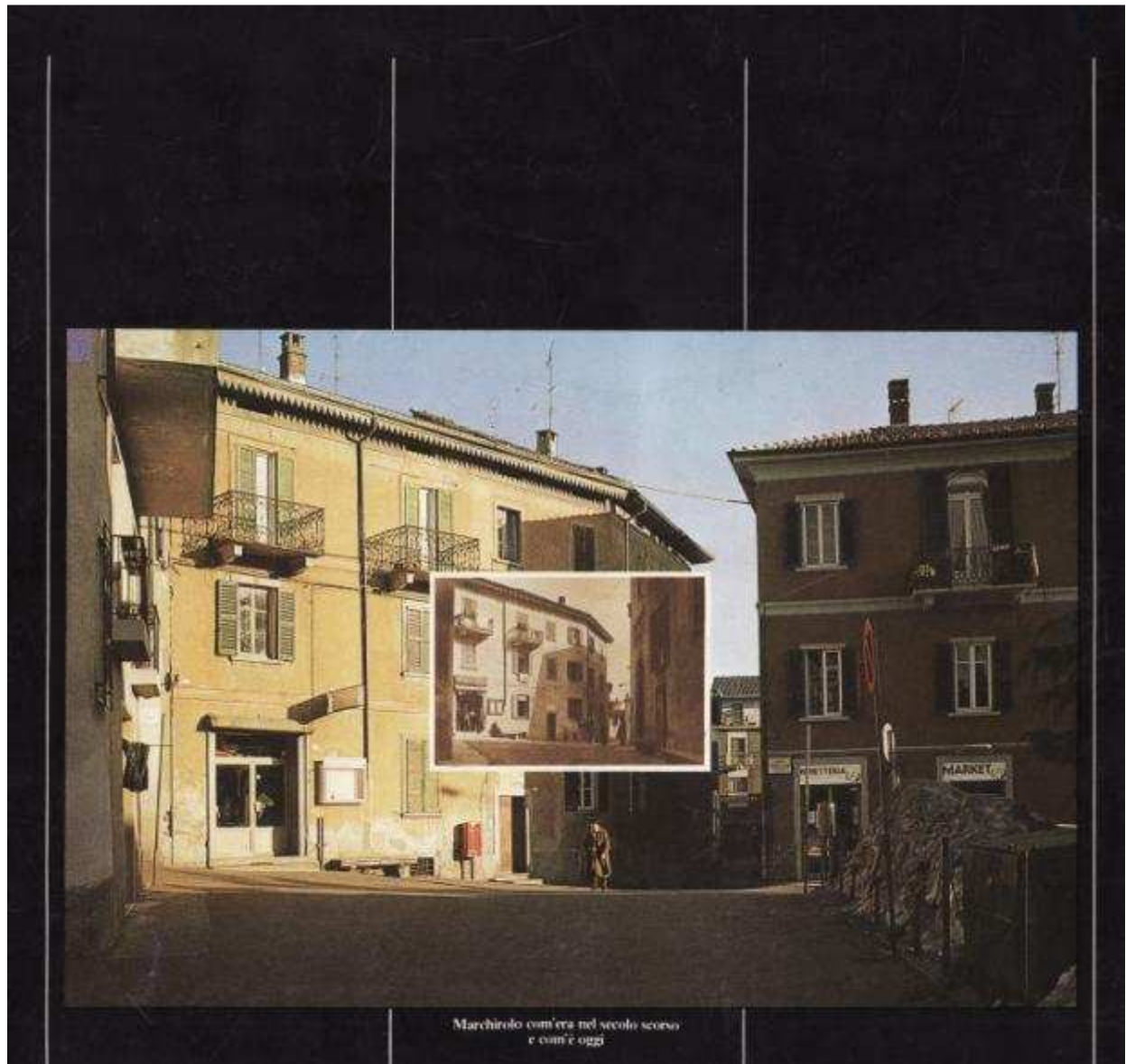
un consumato cronista.

Con il ritorno alla pittura cinese contemporaneamente tornata a scoprire le proprie radici, tradizioni ed esperienze tecniche dopo i modelli del realismo maoista (personaggi, natura, fiori, alberi, animali), l'artista ha cercato di fissare sul muro, con una concezione di linguaggio così lontana dalla nostra, immutabile nei secoli fin dalle più antiche dinastie, il personaggio simbolo del potere



e della ricchezza individuandolo nel Mandarino con ai piedi il gattone-cuscinetto.

Quello stesso animale che fa quasi sempre capolino tra i dipinti di Gero Urso perché fa ormai parte della sua stessa vita; ne possiede ben undici.



I testi e le immagini riportate in questo documento sono tratte dal catalogo *“Tra i colori e il calore di un paese di emigranti”* di Marino Fioramonti realizzato in occasione della rassegna murale dal titolo *“L’emigrazione attraverso i secoli: dai ‘mastri marchirolesi’ ai frontalieri di oggi”* del 1983”.

Associazione VMArte

www.vmar.te.net